

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Un grande esperimento democratico»

Dopo 42 mila assemblee sulle pensioni si vota in 45 mila seggi aperti in tutta l'Italia. «Un'esperienza senza precedenti - dice Sergio Cofferati - che segna un punto di non ritorno nell'esercizio della democrazia sindacale...»

PRIMO DI CHIENA

ROMA. Da oggi, per tre giorni si vota. Fino al primo giugno milioni di lavoratori e pensionati (difficile dire quanti) diranno il loro sì o il loro no all'accordo sulle pensioni.

Non dovrebbero esserci preoccupazioni per un risultato a favore dell'intesa. Ma non per questo mancano le incognite. Intanto non è semplice dire quanto alta sarà la partecipazione, poi le aree di dissenso verso l'accordo, benché circoscritte, nel corso delle assemblee che sono servite a illustrare l'intesa, si sono rivelate molto forti, più forti probabilmente di quanto si pensasse.

Nel corso di questo settimana ha partecipato a decine di assemblee dove ha potuto verificare direttamente quale è stato il livello di partecipazione e di discussione. Quali impressioni ne ha tratto?

È stata innanzi tutto una mobilitazione senza precedenti. Non è mai accaduto nella storia del sindacato italiano un coinvolgimento così ampio di lavoratori nella discussione su un accordo.

La stampa ha nei giorni scorsi soprattutto tenuto d'occhio la discussione nelle grandi fabbriche, ma questa è una novità fino ad un certo punto. Come avete coinvolto gli altri lavoratori?

Intanto, questa è la prima volta anche nelle grandi fabbriche che ho visto una partecipazione così ampia, e soprattutto con i lavoratori che rimanevano tutti fino alla fine. È abbastanza normale, infatti, che alla fine le assemblee di solito si svuotino. Ma questa volta non sono state interessate solo le fabbriche e gli uffici. La vera novità sta nel coinvolgimento del lavoro diffuso, quello delle piccole imprese e degli esercizi commerciali. Per la prima volta ci sono state moltissime assemblee territoriali alle quali hanno partecipato anche i lavoratori di piccoli esercizi commerciali. Si è trattato di una cosa mai vista. Siamo abbondantemente al di là di tutte le consultazioni fatte finora sui contratti e di quella sull'accordo del 23 luglio 1993.

Una mobilitazione così ampia è legata all'importanza delle questioni sul tappeto. Quindi probabilmente è un fatto impetibile.

Non credo che sia un fatto impetibile. Certamente, l'affollamento delle assemblee testimonia del valore che per i lavoratori hanno le questioni legate alla previdenza.

Ma l'esercizio di democrazia del tutto insolito che deriva dall'interesse che suscitano le questioni in discussione è destinato a lasciar traccia anche nel futuro. Non c'è dubbio infatti che questa consultazione resterà un punto di riferimento per la pratica sindacale a venire che ne fa a suo modo un punto di non ritorno per tutti.

Nonostante le fatiche e la discussione molto impegnativa sui sindacati...

Sì, però il grosso deve ancora venire. Ora è importante che la partecipazione così alta alla discussione si traduca in un afflusso altrettanto massiccio al voto. Io spero naturalmente che anche l'adesione all'accordo sia molto alta. Comunque un'alta partecipazione al voto ha più di un valore politico. Da un lato consolida una prassi democratica nel rapporto tra lavoratori e sindacato. Dall'altro, soprattutto se avremo un'affluenza al voto pari o superiore alla partecipazione alle assemblee, sarà un buon viatico al referendum dell'11 giugno sui questi che riguardano il sindacato. E ancora potrà indurre il Parlamento a varare una riforma in tempi brevi.

Vale la pena che questa sarà la dimostrazione concreta che alla vita del sindacato sono interessati milioni di lavoratori e non solo le cosiddette burocrazie sindacali?

Sì, è così. A dimostrare questo in verità bastano anche le assemblee che abbiamo fatto. Abbiamo avuto una discussione vera e molto impegnativa con un dibattito a volte anche aspro...

Così aspro che la alcune realtà dove era più forte l'opposizione all'accordo alcuni sindacati di categoria (ad esempio la Fim-Cisl di Brescia) hanno addirittura pensato di andare ad assemblee separate per i loro iscritti alla loro organizzazione.

Sottarsi al confronto con tutti i lavoratori è comunque un fatto negativo. Per fortuna si è trattato di episodi circoscritti solo ad alcune situazioni. Anche in queste, tuttavia, la ricostruzione di un rapporto unitario va perseguita rapidamente con la disponibilità da parte di tutti.

Comunque, anche alla vigilia del voto sarebbe sbagliato sottovalutare le contrarietà che l'accordo ha dovuto registrare.

Sì, sarebbe sbagliato. La difficoltà maggiore l'abbiamo incontrata per la soluzione trovata al regime transitorio delle pensioni di anzianità. Vi è una insoddisfazione molto forte di quei lavoratori che hanno



Andrea Cerassi

visto modificate le loro aspettative. Si tratta inoltre di lavoratori concentrati al nord e in alcuni settori industriali, le aziende meccaniche e in parte quelle tessili, dove la tipologia di lavoratori che aveva maturato aspettative consistenti sul pensionamento dopo 35 anni è molto presente. Ma accanto a queste difficoltà la discussione ha messo in evidenza anche altri aspetti...

Ad esempio? L'esigenza stessa della riforma e la necessità di assicurare un equilibrio finanziario alla previdenza pubblica sono apparse molto forti tra i lavoratori. Vi è poi l'apprezzamento dei criteri di equità che siamo riusciti ad introdurre avviando una omogeneizzazione di regimi previdenziali finora molto diversi tra di loro.

Ma che ci fossero esigenze del lavoro industriale che non hanno risposto nel momento in cui c'è stato l'accordo voi l'avete presente?

Certamente. Ma io continuo a pensare che le questioni previdenziali vanno tenute distinte dalle condizioni di lavoro...

Che vantaggi sul piano previdenziale non siano usati come moneta di scambio per le cattive condizioni di lavoro...

Esattamente. A quest'ultimo bisogna dare presto una risposta sul piano contrattuale, che investa i modelli di organizzazione del lavoro, il tema della riduzione dell'orario a fronte della utilizzazione piena degli impianti, il salario aziendale.

Una risposta che le tendenze

insoddisfazione per la soluzione data alle pensioni di anzianità si riflette poi un disagio che va ben al di là dei problemi legati alla previdenza. Vengono alla luce esigenze non risolte del lavoro industriale. Sono lavoratori di imprese dove la ripresa economica ha inciso molto sensibilmente ed essi partecipano alla creazione di una quota importante di ricchezza senza che sia riconosciuto adeguatamente il loro ruolo e il loro contributo.

La decisione della Banca d'Italia è stata a mio parere inopportuna e intempestiva. In quanto all'inflazione essa ha un'origine nella lievitazione dei costi delle materie prime ma anche nei comportamenti speculativi di molte imprese che hanno provocato l'aumento di prezzi e tariffe. Da questo punto di vista il governo deve fare la sua parte. Se non si ripristinano comportamenti virtuosi da parte di tutti, la politica dei redditi diventa impraticabile e con essa verrebbe meno il cuore dell'accordo del luglio '93.

E se questi comportamenti non fossero ripristinati che cosa accadrebbe?

Che l'intero impianto dell'accordo sul costo del lavoro - e non solo il punto relativo al rapporto tra dinamica salariale e aumento del costo della vita - verrebbe messo in discussione.

E i salari il cui valore reale continua a scendere?

La scadenza, ormai imminente, del secondo biennio del contratto nazionale dovrà provvedere ad adeguare i salari all'inflazione reale, oltre che definire gli aumenti per il biennio successivo. Poi a questo va aggiunto il salario aziendale dove si è in condizione di contrattarlo. Ma la difesa del potere d'acquisto, se vogliamo garantire tutti i lavoratori, va fatta in sede di contrattazione nazionale.

Meglio, molto meglio, sarebbe stato trovare un accordo, una civile transizione al futuro delle telecomunicazioni: sarebbe stata una prova di maturità democratica. Ma Berlusconi, che ama sentirsi al centro del mondo, aveva dichiarato che l'11 giugno era per lui il giudizio di Dio - e quindi andiamo a votare. (Tutti peraltro sanno, e lui per primo, che se perderà, sosterrà che Dio è l'ennesimo cripto-comunista).

In realtà l'11 giugno non ci sarà nessun giudizio di Dio: sistemeremo alcuni conti che appartengono al passato, dopo una campagna elettorale «sudamericana» per parte Fininvest e «islandese» per parte del Si. Ci sarà una bassa affluenza alle urne e, chiunque vincerà, quel giorno non resterà nei libri di storia: sarà una normale domenica di giugno.

L'INTERVENTO

Dalla storia socialista in Italia deve nascere un vero partito laburista

VALDO SPINI

NON CREDO sia giusto lasciare senza uno sviluppo il tema posto da Giorgio Ruffolo: che fine hanno fatto i socialisti? Ruffolo ha infatti il merito di avere sollevato un tema ed un problema, quello dei socialisti, sul quale sembrava essere caduto il più completo oblio. Mi piace ricordare che nel febbraio scorso avevo inviato, come coordinatore della Federazione laburista, una lettera al segretario del Pds Massimo D'Alema, a quello dei Socialisti italiani Enrico Boselli, e a quello del Psdi Gianfranco Schietroma, per porre il problema dei rapporti in Italia tra i partiti ed i movimenti che si riferiscono all'Internazionale socialista. Ricevemmo un'adesione molto calda da D'Alema e da Schietroma e con essi effettuiamo un incontro trilaterale Pds, Laburisti, Psdi, molto promettente, ma in cui il problema fu sostanzialmente rinvio a dopo le elezioni regionali e amministrative a cui il Pds aveva deciso di presentarsi nuovamente come tale. Ora che le elezioni regionali e amministrative sono passate, il problema si ripropone, anche alla luce di un nuovo dato di fatto. I protagonisti delle coalizioni di centrosinistra che si sono formate in questa occasione sembrano dover essere passati tutti in varie ere «storico-geologiche» o dalla Dc o dal Pci, o quanto meno o dal Pds o dal mondo cattolico. Questo fenomeno non è certamente positivo, proprio perché può dare l'impressione che i valori di laicità e di tolleranza propri della vecchia tradizione del socialismo (e dell'azionismo) italiano, siano considerati ormai più una passività che un'attività nella costruzione dell'immagine generale della coalizione di centrosinistra. Se questo avviene, è certamente per miopia politica altrui ma, in questi casi è sempre bene, prima di lamentarsi degli altri, fare un esame di coscienza con se stessi. In primo luogo infatti, non abbiamo ancora compiuto una riflessione storico-critica approfondita sul movimento socialista italiano dal 1976 in poi. Un'operazione che dovremmo prima o poi effettuare per non buttare via il bambino con l'acqua sporca, le cose positive con le cose negative. In secondo luogo, vi è stata una certa fragilità dei socialisti rimasti in politica dopo la catastrofe, che non hanno saputo individuare un percorso comune.

PERSONALMENTE SONO sempre stato del parere che il Psi dovesse compiere quello che avevano fatto la Dc e il Pci. Cambiare nome, nella continuità dei valori fondamentali, chiudere un libro e cominciare a scrivere le pagine di un altro che fosse - senza equivoci - del tutto nuovo. Per questo con altri compagni e amici abbiamo creato la Federazione laburista che permette, a chi lo vuole, di continuare una militanza politica e che ha cominciato a far eleggere, anche autonomamente, con le proprie forze consigliere regionali, provinciali e comunali in queste ultime elezioni. E tuttavia sappiamo molto bene che il problema posto da Ruffolo è di più grande e di più ampia portata. Esso riguarda l'idea, potremmo dire il sogno, che si dia vita in Italia ad un grande partito dichiaratamente laburista, socialista o socialdemocratico, tale da omogeneizzare, almeno nella prospettiva, il quadro politico italiano a quello europeo. Non c'è dubbio che, nell'attuale stato di cose, da un lato è il Pds che dovrebbe essere protagonista di un processo (del genere, e dall'altro lato, esso non potrebbe farlo da solo, per partitogenesi, ma dovrebbe anche incontrarsi con quelle formazioni politiche che possono dire di essersi sempre riferite con coerente continuità al socialismo europeo, anche prima della caduta del muro di Berlino. È interessato il Pds, vittorioso alle elezioni regionali del 23 aprile, a quanto propone Ruffolo e cioè una convenzione dei socialisti italiani per l'Europa che fissi gli scopi e le modalità di un processo dal quale emerga un nuovo soggetto politico? Oppure l'eventualità di elezioni politiche anticipate nell'autunno, lo porterà a rinviare una risposta a dopo queste stesse scadenze?

Quello che possiamo dire noi laburisti è che abbiamo sempre detto di avere scelto questo nome sia per aggregare oggi volontà di partecipazione politica dell'area laica e socialista, altrimenti dispersa, sia per porre domani il tema di un grande partito del lavoro socialista e socialdemocratico in Italia. Non possiamo infatti pensare che l'ultima pagina della storia dei socialisti italiani possa essere scritta più o meno così: «E, pertanto, gli ultimi superstiti conflirono nel partito di Segni». Credo invece che dobbiamo porci un obiettivo più ambizioso. Oggi, tutti sotto l'Uino di Prodi, ma per far maturare quel grande partito democratico dei socialisti che possa sentirsi veramente maggioritario e non più vincolato dalla continuità col Pci per porsi domani l'obiettivo di essere maggioritario e di completare liberamente per la leadership del nostro paese. L'incontro della tradizione del Pds con una cultura socialista e laica, che si è ormai da tempo legittimata in Italia, come cultura di governo, avrebbe proprio questo valore politico. La prospettiva cioè del superamento di una situazione in cui al Pds sta il compito di portare i voti e ai cattolici il compito di guidare la lotta contro il centro-destra. Questa è senz'altro una fase necessaria della vita politica italiana, ma non la si può considerare come il punto di arrivo della sinistra italiana. Come ha detto giustamente Ruffolo «l'assenza di una forte componente di una tradizione liberal-socialista può rappresentare, in questa fase politica cruciale, un grave elemento di debolezza per l'evoluzione della sinistra e può sottrarre alla recente coalizione di centro-sinistra un prezioso fattore connettivo». Questo è senz'altro vero oggi, ma lo è ancora di più, in prospettiva, domani, quando lo stesso Pds dovrà dare uno sbocco alla sua crescita. Paradossalmente, proprio questo incontro tra Pds e tradizione socialista-liberale può restituire alla sinistra italiana una più ferma consapevolezza dei suoi valori, un respiro dichiaratamente europeo, una capacità di contare di più su questo teatro. E un «sogno»? Speriamo di no.

LA FRASE



Alberto Gastagna

«Per una lira, lo vendo i sogni miei...»

Lucio Ballisti

DALLA PRIMA PAGINA

Una campagna ad armi impari

manenza o per l'abrogazione della legge sul divorzio. Mi ricordo che Amintore Fanfani batté le piazze della Sicilia in comizi affollati di maschi, annunciando che, se avesse vinto il divorzio, le loro mogli sarebbero scappate di casa. Fanfani inseguiva certi suoi fantasmi e truccava le carte; come è noto, perse (soprattutto in Sicilia). Ma se avesse avuto un conteo di beniamini del pubblico, televisivo, pronti a ripetere ogni momento il concetto delle mogli pronte a scappare di casa, chissà. Se Mike Bongiorno si fosse prestato: chissà...

Non è credibile che la situazione possa cambiare nei dieci giorni che ci dividono dal voto. Il Garante non interverrà e la Fininvest ha annunciato un finale in crescendo, in un mix di reti unificate e di programmi televisivi (il famoso *Buro a Mezzogiorno*). Dopodiché un'Italia sottoposta ad una «banalizzazione» intensa, deponrà nei

segni il suo verdetto. Che non conterà in verità molto, perché tutto ormai è superato: una sentenza della Corte Costituzionale impone comunque un limite alla concentrazione televisiva; l'Europa pone comunque un limite agli spot pubblicitari; un sinistro tintinnio di manette circonda i metodi della raccolta pubblicitaria, che comunque non potranno più essere gli stessi. Satelliti, cavi, parabole sono alle porte e il nostro piccolo duopolio autarchico Rainvest può al massimo pensare di arraffare qualcosa per uno o due anni, ma sa bene che tutta la storia è finita. E d'altra parte un senso di fine è inevitabile - di bunker della nostalgia - e quello che viene trasmesso dagli spot della Fininvest. Non dicono, le star: votate No e vi daremo una televisione sempre più fantastica. Dicono piuttosto: votate No in ricordo di quello che siamo stati e ricordatevi che vi abbiamo tenuto compagnia. Dal Si

(che peraltro non si sente) viene essenzialmente un razionale appello al rispetto delle regole, che furono infrante quando Berlusconi entrò in politica, e la richiesta di un voto che sancisca che politica e televisione non devono essere mischiate.

Meglio, molto meglio, sarebbe stato trovare un accordo, una civile transizione al futuro delle telecomunicazioni: sarebbe stata una prova di maturità democratica. Ma Berlusconi, che ama sentirsi al centro del mondo, aveva dichiarato che l'11 giugno era per lui il giudizio di Dio - e quindi andiamo a votare. (Tutti peraltro sanno, e lui per primo, che se perderà, sosterrà che Dio è l'ennesimo cripto-comunista).

In realtà l'11 giugno non ci sarà nessun giudizio di Dio: sistemeremo alcuni conti che appartengono al passato, dopo una campagna elettorale «sudamericana» per parte Fininvest e «islandese» per parte del Si. Ci sarà una bassa affluenza alle urne e, chiunque vincerà, quel giorno non resterà nei libri di storia: sarà una normale domenica di giugno.

[Enrico Deaglio]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.